

Il romanzo di Domenico Cacopardo è un affresco che va da Letojanni alla Roma dei ministeri

Una Sicilia fascinosa e saporosa

Non certo una cartolina come la Vigata di Montalbano

DI ROBERTO GIARDINA

Nonostante il successo, **Domenico Cacopardo** non si lascia tentare e ha fatto attendere due anni i lettori per pubblicare «Io, Agrò e il generale», l'ultima indagine del suo personalissimo investigatore (Marsilio Editore; 480 pagine; 19 euro). Tenere alta la qualità è valsa l'attesa. Di un giallo, ovviamente, non va lasciato intuire il finale, ma allora di Agrò va raccontato ben poco. La trama si svolge con lentezza vorticosa, con divagazioni, vicende secondarie, riflessioni personali. Le sorprese, di pagina in pagina, non sono rivelatrici in apparenza, ma anticiparle guasterebbe il sapore del libro, che non va divorato, non è un *noir*, fitto di morti e di colpi di scena plateali. Una Sicilia fascinosa e saporosa ma autentica, non una cartolina come la Vigata di Montalbano, cioè Porto Empedocle. Un realismo ingannevole come in un quadro di Magritte,

in cui ogni particolare è quasi fotografico per creare un'atmosfera straniante, inquietante.

Il generale di brigata in pensione, paracadutista della Folgore, Pancrazio Lotale, si presenta con orgoglio, porta un cognome importante per

Il generale di brigata in pensione, paracadutista della Folgore, Pancrazio Lotale, si presenta con orgoglio, porta un cognome importante per «nobile storia», che risale al Cinquecento, alla Corte di Giovanni D'Aragona, per i siciliani il passato è sempre presente, la Guerra dei Trent'anni è un fatto di cronaca. Ex paracadutista dal fisico asciutto, alto un metro e 73, poco oltre la sessantina ha la forma di un quarantenne grazie alle lunghe nuotate

«nobile storia», che risale al Cinquecento, alla Corte di Giovanni D'Aragona, per i siciliani il passato è sempre presente, la Guerra dei Trent'anni è un fatto di cronaca.

Ex paracadutista dal fisico asciutto, alto un metro e 73, poco oltre la sessantina ha la forma di un quarantenne grazie alle lunghe nuotate,

pure in pieno inverno, se gli crediamo, ha attraversato a nuoto quattro volte lo Stretto di Messina.

Separato da Alfreda, moglie astiosa, trova in Giuditta un'amante disponibile e comprensiva. Dirige l'impresa di sorveglianza «Legalità e sicurezza», in cui lavorano i suoi vecchi militari, che gli obbediscono come ai vecchi tempi. E entrerà inevitabilmente in conflitto con la mafia. Un personaggio fuori misura, eppure ognuno nella vita reale ha un amico, un parente, che lo ricorda, arrogante, sempre sicuro di avere ragione, le belle donne sarebbero sue, solo lo volesse, e ne avesse il tempo.

La figlia del generale, Dominique, 28 anni, talentuosa diplomata in violoncello, ha un debole per uomini con l'età del padre, ma non solo. Il suo amante professore muore per cancro, qualcuno forse ne ha affrettato la fine, la giovane scompare, nel lussuoso appartamento a Roma donatogli dall'amante viene trovato un cadavere smembrato e senza testa. È lei? Siamo nel *grand guignol*?

Basta aprire un quotidiano per leggere di omicidi efferati, e non ci stupiamo. Dominique è poi la figlia di Pancrazio o del suo migliore amico? E qui bisogna fermarsi. Difficile scoprire il colpevole sempre che ci sia, a indagare più che un commissario o un detective privato dovrebbe essere il professor Freud.

Qualcosa, a fare attenzione, è fuori fuoco. Tutti i pezzi del puzzle sembrano incastrarsi uno nell'altro, ma il risultato sarà diverso da quello atteso. Il colpo di scena finale ci sarà, anzi due, ma la verità rimane velata. Quale dei misteri d'Italia ha mai avuto una spiegazione al di là di ogni dubbio?

Agrò, ex magistrato deluso, avvocato e investigatore, rimane nell'om-

bra, come è sua abitudine. Lascia spazio ai numerosi personaggi, tra i tanti, straordinaria **Lavinia Barbalonga**, viceprocuratrice romana, dalla curiosità

morbosa, affascinata dalla vita sessuale delle reticenti vittime e dei probabili colpevoli, pronta a abusare dei sottoposti. Uno sberleffo alla moda imperante del metodo. Nei libri di Cacopardo non troverete mai situazioni scontate, luoghi comuni, frasi fatte.

Leggere Agrò è come guardarsi

in uno specchio deformante, ma rimane un dubbio: a deformare sono gli specchi di casa o l'unico a dire la verità è lo specchio al Luna Park?

Domenico Cacopardo: Io, Agrò e il generale. Marsilio Editore; 480 pagine; 19 euro.

—© Riproduzione riservata—



La copertina di «Io, Agrò e il generale»

È l'ambiguità politica che rende geniale Charlie Chaplin nel suo film sulla rivoluzione industriale *Tempi moderni*

DI MICHELE MAGNO

Nel 1934 **Antonio Gramsci** definiva il fordismo come «il maggior sforzo collettivo verificatosi finora per creare, con rapidità inaudita e con una coscienza del fine mai vista nella storia, un nuovo tipo di lavoratore e di uomo» (*Americanismo e fordismo*). In altri termini, il fordismo non era solo una tecnica di produzione, e neppure un semplice modello di fabbrica, ma un organico modello sociale. Un modello in cui si consuma una vera e propria mutazione antropologica, ossia l'estensione alla totalità delle relazioni umane dei metodi e dei valori della produzione di massa.

Nel 1936, due anni dopo la grande intuizione di Gramsci, un maestro del cinema come **Charlie Chaplin** firmava un memorabile affresco di quella mutazione, usando la catena di montaggio come simbolo (delle costrizioni) dei *Tempi moderni*. Il film è un capolavoro nonostante la sua ambiguità politica, secondo **Roland Barthes**. Anzi, in qualche misura lo è proprio in virtù della sua ambiguità politica (*Il Povero e il Proletario*, in *Miti d'oggi*).

In estrema sintesi, la critica dell'eminente semiologo, uno

dei principi delle lettere francesi, è la seguente. Chaplin ha sempre visto il proletario sotto le sembianze del povero. Per lui il proletario è ancora un uomo che ha fame, definito dalla natura immediata dei suoi bisogni e dalla sua alienazione totale nelle mani dei padroni (poliziotti e principali).

E la rappresentazione della fame è sempre epica: grandezza smisurata dei panini imbottiti, fiumi di latte, frutti che si gettano via con indifferenza appena morsi.

Schiavo della sua fame cronica, Charlot si situa sempre un gradino al di sotto della presa di coscienza politica.

Lo sciopero per lui è una catastrofe perché minaccia un uomo letteralmente accecato dalla fame; quest'uomo non raggiunge la condizione operaia se non nel momento in cui il povero e il proletario vengono a coincidere sotto lo sguardo (e i colpi) della polizia.

Storicamente Charlot ripren-

de a un dipresso l'operaio della Restaurazione, il manovale in rivolta contro la macchina, disorientato dalle proteste sociali, dominato dal problema del pane (nel vero senso della parola), ancora incapace di accedere alla conoscenza

sua forza rappresentativa è straordinaria: «Nessuna opera socialista è ancora arrivata a esprimere la condizione umiliata del lavoratore con tanta violenza e generosità. [...] Rappresentando l'operaio già impegnato in una lotta cosciente,



Charlie Chaplin in *Tempi Moderni*

delle cause del suo sfruttamento e all'esigenza di una strategia collettiva.

Ma proprio perché Charlot rappresenta una specie di proletario primitivo, sostiene Barthes,

inquadrate sotto la Causa e il Partito, le altre opere ci informano di una realtà politica necessaria ma senza forza estetica» (il suo saggio risale alla metà degli anni Cinquanta).

Per esempio, a un certo punto Charlot nella sua cella, vezzeggiato dai guardiani, con le gambe incrociate e immerso nella lettura del giornale sotto un ritratto di **Lincoln**, sembra condurre la vita ideale del piccolo borghese americano.

Ma anche allora la disinvolta sufficienza dell'atteggiamento lo scredita completamente, e non nasconde la nuova alienazione di cui è vittima. La sua anarchia sarà pure discutibile politicamente, conclude Barthes, ma in arte rappresenta la forma forse più efficace della rivoluzione.

—© Riproduzione riservata—